

## Relazione storico-descrittiva sugli immobili di Via Civita 22

Per una migliore comprensione del testo si faccia riferimento alle immagini allegate

### Introduzione

Ci troviamo sullo spalto Nord di un promontorio roccioso oggi occupato dal rione Civita. Per quanto vi sono stati nell'area rinvenimenti archeologici che attestano una frequentazione a partire dall'Età del Bronzo, un vero e proprio centro urbano ha origine in epoca altomedievale (VIII - IX sec. d. C). La località prescelta per la nascita della città fortificata, fu proprio l'attuale rione Civita, per le caratteristiche del sito. Era difatti un'area facilmente difendibile, protetta naturalmente da un canyon (la gravina), in un punto dove questo crea un'ansa abbracciando il promontorio su più lati. A rendere ancora più sicuro il sito concorrevano due profonde valli erose da due affluenti della gravina (detti grabilioni), oggi occupate rispettivamente dai rioni Sasso Barisano a Nord e Sasso Caveoso a Sud.

La necessità di un sito facilmente difendibile si originava in un periodo storico estremamente conflittuale per questa zona dell'Italia, contesa tra longobardi, saraceni e bizantini, che difatti assediavano e occuparono alternativamente la città nei secoli altomedievali. Al vantaggio insediativo della difesa si aggiungevano la fondamentale presenza di fonti di acqua sorgiva nelle immediatezze (lungo l'attuale rione del Piano) e la presenza di terreni coltivabili.

Le aree del promontorio a forte ripidità, come lo spalto ove ci troviamo, se non potevano avvantaggiarsi di superfici piane ove innalzare costruzioni, potevano sfruttare la malleabilità della roccia, ricavando al suo interno i volumi tramite la realizzazione di cavità artificiali adibite ai più diversi usi. Fra questi spiccavano utilizzi produttivi e di deposito per cui le cavità offrono vantaggi rispetto agli equivalenti costruiti grazie al potere coibente (frantoi, concherie, cantine, granai ecc.). Ancora, le cavità potevano avere utilizzi residenziali, culturali e funerari. Il materiale di scavo, opportunamente sagomato, veniva utilizzato come materiale da costruzione, anche per realizzare gli avamposti costruiti dinanzi alle stesse cavità. Difatti la calcarenite, la roccia di origine marina presente in loco risulta essere sufficientemente malleabile per poter essere scavata con la sola forza delle braccia, che abbastanza compatta da permettere agli scavi di autosostenersi e di poter essere usata come materiale da costruzione.

Ribadiamo qui come all'interno del centro urbano di Matera, quando si è all'interno di una grotta, si tratta sempre di una cavità totalmente artificiale e mai di una caverna naturale. La precisazione è doverosa in quanto si è spesso ingannati dal termine "grotta", che in italiano descrive quasi sempre antri di origine naturale (usualmente generati da fenomeni carsici), e non cavità artificiali come nel nostro caso.

## **Archeologia dell'architettura**

La lettura di un sito scavato, al fine di dedurre l'evoluzione architettonica, differisce dalle modalità di lettura di un sito costruito. Lo scavo, infatti, è un fenomeno irreversibile, dove gli utilizzi nel tempo possono procedere per rimozioni di roccia e non per aggiunta di materiale. Ciò provoca spesso l'azzeramento delle forme precedenti, ogni qualvolta che si adattava la cavità ad una diversa destinazione d'uso o quando si assecondava la necessità di un ampliamento. Se tale circostanza rende la lettura storica dell'architettura più difficile, d'altro canto le cavità artificiali presentano maggiore durabilità e resistenza al tempo rispetto alle costruzioni, sia realizzate con materiali lapidei che a maggior ragione con materiali deperibili. Per tali ragioni possiamo oggi studiare cavità artificiali abbandonate da secoli, spesso ancora in ottimo stato di conservazione, attività non possibile con gli edifici da lungo tempo abbandonati, di cui nel volgere di pochi secoli (o anche meno, se di materiali deperibili) non rimangono che sparute tracce.

### **Il cortile di via Civita 22**

Via Civita fa parte di un importante asse viario che percorre a mezza costa lo spalto dell'omonimo rione affacciato sulla gravina, e che collegava due strategiche porte che si aprivano lungo le mura della città: Porta Civita a Nord, nei pressi della Torre Metellana, e Porta Postergola a Sud, nei pressi del Monastero di Santa Lucia. In posizione mediana, lungo quest'asse, un portale ingentilito da due modanature su cui si imposta un arco a tutto sesto, offre accesso a un ampio cortile quadrangolare su cui si affacciano le due cavità in oggetto.

Queste, di estremo interesse e di sviluppo monumentale, sono annunciate in esterno da due semplici aperture e da un fronte pesantemente rimaneggiato e poco omogeneo. Ciò dipende certamente dalla circostanza che il contesto è stato vittima di crolli che hanno interessato sia la zona anteriore delle cavità che gli avamposti costruiti che quasi certamente occupavano parte dell'attuale cortile all'aperto.

Sotto il piano di calpestio è qui presente una cisterna, per la raccolta dell'acqua piovana, per gli utilizzi non potabili, che si distingue dalle usuali cisterne con la forma a campana (a sezione circolare), in quanto presenta una planimetria a base rettangolare con le pareti svasate, che si restringono verso la sommità, simili alle cisterne "a trinca", tipicamente medievali.

Nell'angolo fra la parete sinistra del cortile e il fronte dello spalto, un tempo riparato da una volta in muratura di cui restano evidenti tracce murarie, si apre un piccolo forno (vedi planimetria). Questo, rivestito in mattoncini di cotto, è costituito da un cupola sprovvista di canna fumaria, in quanto la dispersione dei fumi avveniva tramite una cappa posta immediatamente all'esterno della bocca del forno. Per tali caratteristiche siamo in presenza di un forno adatto alla cottura del pane: l'interno veniva prima riscaldato dalle fiamme vive, e in seguito, estinto il fuoco e rimossa la legna, si provvedeva a infornare le forme di pane che sarebbero state cotte dal calore lentamente rilasciato dai laterizi in cotto. La presenza di un forno domestico per la cottura del pane, è ampiamente attestata nell'agro ma risulta un caso estremamente raro in ambito urbano, nel quale la panificazione avveniva quasi esclusivamente in ampi forni collettivi.

## **Le grotte di via Civita 22**

Ad affacciarsi sul cortile, come detto, vi sono due suggestive cavità artificiali, oggetto di un felice intervento di recupero da parte della struttura ricettiva Sextantio, che le ha rese fruibili dopo settant'anni di totale abbandono.

Questo, come noto, si verificò a seguito della totale evacuazione dei Rioni Sassi, che interessò anche gli immobili in oggetto, effettuata nell'arco di pochi anni a partire dagli inizi degli anni Cinquanta del Novecento. Consultando la documentazione d'archivio, si è appurato come l'ultimo utilizzo prima dell'abbandono fu di abitazione privata, ove dimoravano due coniugi: Francesco Paolo Tataranni e Filomena Di Lecce. Le operazioni utili all'evacuazione della casa iniziarono nel febbraio del 1954, anno in cui la coppia fu trasferita presso il borgo La Martella. Questo fu realizzato a partire dal 1951, ancora prima della celebre legge De Gasperi, grazie a fondi rivenienti dal Piano Marshall, e ospitò le prime famiglie evacuate dai Sassi nel dopoguerra. Realizzato in ambito rurale, vide il contributo di intellettuali come Adriano Olivetti e architetti come Ludovico Quaroni. Negli anni successivi, come noto, furono realizzati quartieri in ambito urbano finanziati dalla legge De Gasperi, che completarono il trasferimento quasi totale della popolazione dai rioni Sassi. Le prime famiglie a essere trasferite nei nuovi borghi furono quelle che dimoravano in case-grotta, in quanto le condizioni abitative erano peggiori delle famiglie che, pur abitando nei Sassi, dimoravano in edifici costruiti. Non è pertanto un caso che i coniugi Tataranni siano stati tra i primi a essere trasferiti in quanto la loro abitazione comprendeva le due grotte contigue che qui trattiamo.

## **Genesi delle cavità (Luoghi di culto)**

L'attuale stato delle cavità risulta notevolmente rimaneggiato ed è il risultato di una stratificazione di eventi e diverse destinazioni d'uso che si sono susseguiti nel corso dei secoli.

Le forme architettoniche lasciano desumere come il primo scavo avesse funzioni assimilabili a un luogo di culto, e fu eseguito certamente in epoca medievale. La grotta di sinistra presenta un diaframma roccioso in cui si apre un ampio arco monumentale, in origine a tutto sesto, nobilitato da una ghiera di cui vi sono ancora tracce residue nella parte interna (fig. 1). Lungo il sottarco sono presenti alcuni fori per l'alloggiamento di travi. Superato l'arco, il grande ambiente è frazionato in due parti equivalenti, a mo' di navate, divise da un setto divisorio risparmiato durante lo scavo, che si sviluppa in linea con l'asse architettonico, offrendo una sezione ampia e piatta verso l'arco. Entrambe le pseudo navate presentano sul fondo residui di calotte lenticolari (in contorno rosso in fig. 2) non dissimili dalle tipiche conche absidali riscontrabili nelle chiese rupestri. Se nessuna di queste caratteristiche, da sola, sarebbe sufficiente ad attribuire al sito l'originaria funzione di luogo di culto, nell'insieme si tratta di numerosi indizi concomitanti che lasciano pochi dubbi. La deduzione è notevolmente rafforzata dalle osservazioni che si possono fare al riguardo sulla grotta di destra. Qui, il grande ambiente quadrangolare presenta sul soffitto incontrovertibili tracce dell'originaria presenza di un triforio (o *templon* ; fig. 3a). Questo era costituito da tre aperture suddivise da due colonne (nel caso del *templon* le aperture laterali erano finestre e quella centrale passante a tutt'altezza, o in alternativa potevano essere tutte a tutta altezza, costituendo dunque un cosiddetto triforio) utile a suddividere l'aula dal presbiterio, in maniera simile alla funzione dell'iconostasi. Successivamente tale struttura architettonica è stata distrutta tramite l'abbattimento delle

due colonne. Di queste sono chiaramente leggibili i residui nel punto d'innesto con la volta piatta, e si indovinano ancora le parti sommitali degli archi che le congiungevano ([fig. 3b](#)). La presenza del triforio (o templon) la si riscontra esclusivamente in altri luoghi di culto, e spesso in condizioni di conservazione simili a questo, come nella vicina chiesa di San Benedetto (contigua alla chiesa della Madonna delle Virtù), e al noto caso di Santa Lucia alle Malve.

In conclusione, è possibile affermare come le due cavità siano state realizzate in epoca medievale con l'originaria funzione di luogo di culto. A questo proposito risulta importante specificare come la loro funzione potesse differire notevolmente da quella delle attuali parrocchie a cui siamo abituati. Difatti, in epoca medievale, erano numerosi gli esempi sia di cappelle private a uso funerario, che di luoghi di culto privati con funzione "*pro remedio animae*". In quest'ultimo caso, pur non avendo un uso funerario, la cappella veniva realizzata interamente con fondi privati, a volte in più fasi e anche in modo non organico, con la finalità di poter disporre di un luogo privato per la declamazione di messe e orazioni utili alla salvezza della propria anima nell'aldilà. Per garantire una costante manutenzione del bene e la continua presenza di un religioso che la officiasse, il lascito testamentario con cui si finanziava la realizzazione della cappella, dotava questa di proprietà e rendite utili a garantirne un flusso finanziario perpetuo. Tali luoghi di culto privato, che non sempre disponevano di intitolazione ufficiale, risultavano essere molto frequenti in epoca medievale e amministrativamente non soggetti alla curia. La condizione di tali chiese subirà notevoli modifiche a partire dalla metà del Cinquecento, in concomitanza con il Concilio di Trento, che le assoggettò e ne pretese un elevato standard di decoro e manutenzione, a pena della perdita della funzione religiosa dell'immobile. Difatti, nei decenni successivi al Concilio si assistette alla diffusa conversione di queste cappelle private a usi profani, una circostanza che potrebbe essersi verificata anche nel nostro caso. La realizzazione delle cappelle private e la necessità di collegare a queste rendite e proprietà comportava che solo le famiglie più facoltose potessero permetterselo. Pur se cappelle private con tali funzioni siano diffuse sia nell'agro materano che in ambito urbano, nello spalto Nord della Civita si ha una loro altissima e inusuale concentrazione. Ciò potrebbe essere dipeso da due fattori concomitanti: *in primis* la scarsa o nulla densità abitativa dell'area in epoca medievale, che consentiva tali utilizzi alternativi, e *in secundis* la contigua presenza nell'area a Nord della vicina Cattedrale di un "*Coemeterium*" provvisto di cappelle private. Si trattava pertanto di un'area con caratteri di sacralità e ancora poco urbanizzata, almeno fino all'epoca moderna.

La fitta presenza in loco di numerosi luoghi di culto, il loro progressivo abbandono con conseguente rifunzionalizzazione degli spazi, la scarsità di documenti archivistici di epoca medievale rende per lo spalto Nord della Civita particolarmente complessa la possibilità di identificare le dediche di ogni luogo di culto ivi presente. Difatti, nel corso dei decenni, nonostante i numerosi tentativi degli studiosi, solo in minima parte si sono raggiunte certezze sulle originali dediche, sicché spesso le denominazioni con cui sono note le chiese sono solo ipotesi, o ancora nomi convenzionali o di fantasia.

Per quanto riguarda le grotte di cui qui discutiamo, queste sono state identificate come luoghi di culto per la prima volta nel 1995, nella ripubblicazione del volume de La Scaletta (autori Padula, Motta, Lionetti), e identificata come Ss. Cosma e Damiano. Quindi, nel corso del 2021, in un volume dedicato alla visita pastorale di Mons. Antinori del 1623, lo stesso Lionetti (il testo ha come co-autore Marco Pelosi), ha avanzato l'ipotesi possa trattarsi di due differenti edizioni di San Pietro de Morronibus. Quest'ultima dediche, d'altro canto, era stata attribuita da Paolicelli e Fontana nel 2014 ad un luogo di culto da loro

scoperto, all'incrocio fra Via Civita e Via San Potito. Medesimi problemi di attribuzione sussistono per l'attuale sala comune del Sextantio, certamente originariamente un luogo di culto, e inizialmente denominato genericamente come "Cripta della Civita" nel testo del 1995 e quindi come Ss. Cosma e Damiano nel volume del 2021.

Difatti, uno studio complessivo e organico che possa chiarire fuor di dubbio le diverse intitolazioni delle chiese rupestri dello spalto Nord della Civita non è ancora stato compiuto, e a riguardo sono molti più i dubbi che le certezze: si pensi come persino una dedicazione che pareva indiscutibile come S. Nicola dei Greci, si è rivelata ultimamente fallace. Un eventuale studio specifico, oltre a richiedere notevole quantità di tempo e risorse, non è detto possa risultare chiarificatore, in quanto non è nota a priori la consistenza documentaria in Archivio di Stato che possa risultare utile allo scopo. Inoltre, non si sottovaluti la possibilità che alcune cappelle private non godessero di una vera e propria intitolazione, e che fossero note solo con il cognome delle famiglie proprietarie. Per tali ragioni, in attesa di ulteriori studi, al momento lasciamo aperta la questione circa l'intitolazione di tali luoghi di culto, prendendo con cautela le due proposte finora pubblicate.

Potrebbe risultare di aiuto l'identificazione dei confini dei cosiddetti pittagi, ossia piccole contrade urbane, identificate con il nome della chiesa di riferimento. Il nome dei pittagi non fu immutabile nel corso dei secoli, con sostituzioni, cancellazioni, contrazioni e ampliamenti dei confini fra un pittagio e l'altro. Gli immobili di Via Civita 22, paiono risultare nei documenti d'epoca inclusi presumibilmente fra i pittagi di Ss. Cosma e Damiano, S. Marco, S. Pietro de Morronibus, Crocifisso vecchio: difatti l'utilizzo degli indirizzi è molto recente, in quanto in passato gli immobili negli atti erano identificati con il pittagio di riferimento e la proprietà dei confinanti.

### **Accessori del sito**

I crolli che hanno certamente interessato entrambe le cavità conferiscono a queste, specie nella parte più vicina all'esterno, un aspetto incoerente e disorganico, e rendono estremamente difficile la lettura delle forme originarie. Inoltre, vi sono stati abbassamenti del piano di calpestio, con il risultato di azzerare eventuali tracce superficiali, e di sezionare gli scavi più profondi. Nella cavità di sinistra, in corrispondenza dell'ingresso, vi è un ampio fosso circolare, di possibile utilizzo per attività di conservazione o produzione, successiva all'utilizzo del sito come luogo di culto. A questo proposito, si segnala la similitudine tra questo fosso e quello presente in fondo alla pseudo-navata destra. Quest'ultimo è posto immediatamente alle spalle dei tipici alloggiamenti dei torchi per la vinificazione, di cui era certamente a servizio. La presenza di un torchio sul fondo di ciascuna delle due pseudo-navate è ben riconoscibile dagli incassi per l'alloggiamento delle travi lignee sia verticali che orizzontali, nonché della vite "senza fine" in posizione centrale (figg. 4 e 5). Sul loro utilizzo discutiamo al termine di questo paragrafo.

Subito dopo l'arco monumentale, sulla destra (vedi planimetria, Neviera), si apre quella che all'apparenza risulta una tipica cisterna a campana per la raccolta di acqua piovana, molto diffusa nel centro urbano di Matera. Una più attenta osservazione, però esclude potesse essere questo il suo utilizzo: da un lato è totalmente assente l'intonaco impermeabilizzante (cocciopesto), necessario per la conservazione dell'acqua, d'altro canto è presente un doppio fondo, messo in comunicazione con un'apertura quadrata. Tali caratteristiche fanno propendere per il suo utilizzo come neviera per la raccolta del ghiaccio: queste difatti non presentano intonaco, per consentire all'acqua di scioglimento di essere assorbita dalla roccia, e

in molti casi dispongono di un doppio fondo (fig. 6), onde consentire all'acqua di raggiungere la parte più profonda, lontano dal contatto dal ghiaccio. Si sottolinea difatti come per la conservazione del ghiaccio, l'acqua che si scioglie va espulsa, in quanto il processo di fusione del ghiaccio è più celere se a contatto con l'acqua. Le neviere, ove veniva stipata la neve, che compattata diveniva ghiaccio, erano notevolmente importanti non solo per gli utilizzi alimentari del ghiaccio (per la preparazione di sorbetti e per la conservazione dei cibi), ma soprattutto per gli usi sanitari, in quanto utile contro le epidemie di tifo e colera per abbassare le temperature corporee. Le neviere raggiunsero nel corso del Settecento dimensioni monumentali, molto maggiori di questa qui presente, per la quale si ipotizza un limitato utilizzo a consumo privato e di piccolo commercio.

Nella grotta di destra sono altresì presenti due fossi circolari, in questo caso parzialmente manomessi con l'abbassamento del piano di calpestio. Sulla parete destra si aprono quelli che certamente erano palmenti per la produzione del vino. Il primo, più vicino all'esterno, ha rimaneggiato un'antica fossa granaria posta a un livello più alto. I palmenti sono vasche quadrangolari, poste a circa un metro dal piano di calpestio, ove veniva pigiata l'uva e dove avveniva la fermentazione del mosto in vino. Al termine della fermentazione, veniva rimosso il tappo al foro di comunicazione fra la vasca e l'esterno, per far fluire il liquido (filtrato durante il passaggio) verso un tino di legno posto sul piano di calpestio: il vino fluiva dalla vasca del palmento al tino per semplice gravità (il grande fosso circolare, poco profondo, posto all'ingresso della cavità potrebbe essere la base di alloggiamento dell'ampio tino, difatti è in posizione centrata rispetto al primo palmento).

Una volta riempito il tino, che era della medesima capacità volumetrica del sovrastante palmento, il vino veniva trasferito con caraffe di terracotta, denominate *rizzòle*, manualmente verso le botti di legno, inizialmente depositate vuote nei cosiddetti sotterri, di cui ci occuperemo più avanti. Usualmente i palmenti, quando contigui all'esterno, sono dotati di una finestrella-sfiatatoio onde agevolare l'uscita dell'anidride carbonica prodotta durante la fermentazione: è il caso del primo palmento di questa grotta, oggi non facilmente riconoscibile per la rottura del muretto frontale, ma di cui si individua bene la finestrella-sfiatatoio. Poiché lo scopo era la conservazione del mosto onde favorirne la fermentazione, i palmenti erano sempre impermeabilizzati con il cocchiopesto, impedendo così alle loro pareti di assorbire il prezioso vino. Molto diffusa era l'usanza, a scopi propiziatori, di disegnare una croce con il cocchiopesto sulla parete di fondo del palmento (fig. 7). Ciò sia per invocare grazie divine per una buona riuscita della vinificazione, sia per sottolineare la sacralità del vino, che nella liturgia cattolica rappresenta comunque il sangue di Cristo.

Le vinacce residue nel palmento venivano quindi passate al torchio, ove erano pressate per poter estrarre il vino residuo non estratto con la pigiatura.

### **La cantina**

La presenza di due palmenti nella grotta di destra e di due alloggiamenti per torchi nella grotta di sinistra (un palmento potrebbe essere stato presente anche qui, entrando a sinistra, ove vi è uno spazio quadrangolare oggi al piano di calpestio ma con evidenti tracce di rimaneggiamento, vedi planimetria), rende evidente come un successivo e certo utilizzo delle cavità in oggetto sia stato senza alcun dubbio di cantina per la produzione e la conservazione del vino. Nella grotta di destra ciò è ancora più evidente grazie agli ambienti presenti oltre quella che appare erroneamente come la parete di fondo. Qui difatti si

aprono due ambienti consecutivi, lungo il medesimo asse, su piani di calpestio leggermente sfalsati. Il primo ambiente presenta profonde nicchie arcuate sulle pareti laterali, di dubbio utilizzo (appaiono di fattura cinquecentesca, e potrebbero essere già funzionali all'utilizzo come cantina), e il secondo ambiente presenta due inconfondibili banchine che corrono a breve distanza dalle pareti laterali, indiscutibilmente utili all'alloggiamento delle botti, a loro volta appoggiate su due travi lignee che a mo' di binari erano collocate lungo le banchine. La conformazione di questi due ambienti, i cui piani di calpestio sono sfalsati di pochi gradini, ricalca l'articolazione tipica delle cantine cinquecentesche del materano, come è stato possibile appurare negli studi sulle cantine del Casalnuovo, quando di queste si è potuta fornire certa datazione (vedi planimetria).

Al fine di ottimizzare la conservazione del vino, a partire dal Seicento si cominciarono a realizzare i cosiddetti "sterni" o "sotterri". Si tratta di ambienti collocati a un livello molto più basso, collegati al precedente da una lunga rampa di scale in discesa. Ne sono qui presenti in numero di due consecutivi. La ragione per cui si realizzarono tali ambienti a un livello molto profondo risiede nella ricerca dell'isotermia. Difatti la conservazione del vino è ottimizzata in caso di temperatura costante, e questa è sorprendentemente presente all'interno dei sotterri materani, in misura di 15 gradi centigradi costanti in ogni ora del giorno e ogni giorno dell'anno. Nello scavo dei sotterri si prestava particolare attenzione alla circostanza che potessero essere sempre illuminati dalla luce del giorno proveniente dall'ingresso. Dunque la pendenza della rampa, come anche le sue dimensioni, erano ben studiate per permettere l'illuminazione integrale del successivo sotterro. Oggi in questa grotta non è più apprezzabile tale allineamento e la conseguente illuminazione naturale per la successiva costruzione di un muro posticcio a separare il primissimo ambiente dai successivi. La necessità di consentire all'illuminazione naturale di irradiare l'intera cantina è alla base del motivo per cui si realizzano più sotterri a livelli sempre più discendenti, invece di un unico sotterro molto lungo. Difatti pur se l'isotermia si è ormai raggiunta al primo livello, se questo fosse troppo lungo, risulterebbe buio in profondità, mentre con il sistema di più sotterri a livelli sempre più bassi, la luce può illuminarli tutti.

Si badi, ed è un'osservazione fondamentale, come la luce di cui si sta qui parlando non è affatto la luce diretta del Sole, ma quella diffusa del giorno. Difatti nelle cantine bisognava evitare in ogni modo alla luce del Sole di entrarvi, in quanto avrebbe avuto l'effetto di incrementare la temperatura, con effetti disastrosi per la conservazione del vino. Non a caso per l'escavazione di cantine si prediligevano sempre gli spalti esposti a Nord, Nord-Est o Nord-Ovest (come questo, come il Casalnuovo, come Via Lombardi), e quando questo non era possibile, di fronte la cantina erano collocate opportune murature schermanti. La nostra cantina guarda difatti verso Nord-Est, e il sotterro è stato sviluppato lungo l'asse architettonico che collega la parete di fondo dell'ultimo sotterro alla porta di ingresso e quindi addirittura al portale del cortile, onde massimizzare la luce in entrata (vedi planimetria): ponendosi all'interno della nostra cantina, si potrà vedere sempre il cielo, e mai il Sole. Probabilmente con il fine di agevolare l'illuminazione dell'ultimo ambiente più profondo, si provvide anche ad aprire una seconda finestra sopra la porta, oggi murata e visibile solo esternamente.

Se dunque per le operazioni da effettuare in cantina si poteva sfruttare la luce naturale del giorno, che era fatta pervenire fino alla profondità dell'ultimo ambiente, possiamo comunque rintracciare alcune piccole nicchie, ancora parzialmente annerite dal fumo, utili all'alloggiamento di candele (fig. 8). Queste non avevano lo scopo di illuminare gli ambienti, ma quello di segnalare eventuali carenze di ossigeno per la

deleteria eccessiva presenza di anidride carbonica nell'ambiente. Lo spegnimento della candela segnalava la necessità di abbandonare la cantina e attendere l'opportuna aerazione. Per agevolare la dissipazione dell'anidride carbonica le porte delle cantine non potevano difatti sigillare l'ambiente, ma risultavano essere formate da griglie lignee, per agevolare la ventilazione (queste lascerebbero entrare il Sole, se -come detto- le cantine non fossero esposte a Nord o se comunque non fossero opportunamente schermate dal Sole in esterno).

Sulla parete di fondo dell'ultimo sotterro si staglia una nicchia, elemento comune a tutte le cantine del materano. Lo scopo della nicchia era di certificare lo scavo eseguito a regola d'arte, e corrispondeva difatti all'ultimo punto in cui era visibile la luce della porta d'ingresso. Ciò significava che un eventuale ampliamento della cantina avrebbe comportato l'approfondimento di quella nicchia verso il basso, con la creazione di una nuova rampa e quindi al termine di questa, di un nuovo sotterro. La nicchia era scavata sulla base della proiezione della luce proveniente dall'ingresso, e una cantina ben scavata doveva presentare la nicchia al centro della parete di fondo, sia in larghezza che in altezza, e solo questa circostanza garantiva la correttezza del lavoro compiuto, e avrebbe consentito un eventuale futuro ampliamento.

Nel momento di massima produzione vinicola, nel corso del Settecento, il centro urbano di Matera contava quasi 600 cantine. Qui trovava spazio sia il vino prodotto localmente, che lo stoccaggio di vino prodotto altrove, in località sprovviste di cantine ad alta efficienza come quelle materane (qui possibili per la natura della roccia, per la presenza di spalti verticali da aggredire e per l'esperienza maturata). Il momento di crisi giunse nella seconda metà dell'Ottocento, quando una malattia della vite, la fillossera, decimò i vitigni europei, e il territorio materano si vocò definitivamente alla cerealicoltura, abbandonando per sempre la produzione e il consumo di vino.

### **Gli ultimi decenni**

Disinnesco l'utilizzo come cantina, complice il contestuale sovraffollamento dei rioni Sassi dovuto all'enorme aumento della popolazione, le nostre cavità subirono la medesima sorte di molte altre, venendo convertite in abitazioni, quasi sempre per il ceto dei braccianti agricoli che facevano la spola con le campagne. Difatti il ceto agricolo a Matera dimorava in città, e non nel contado.

Vi sono ancora alcune tracce dell'utilizzo delle cavità come dimora contadina. Nella grotta di sinistra sulla parete sinistra, in fondo, si apre una mangiatoia (fig. 9), utile a sfamare il mulo, importante compagno di vita per i braccianti. La foto in fig. 9 rende anche evidente come per illuminare decorosamente la parte più profonda di questa pseudo-navata (da dove è stata scattata la foto) vi erano due finestre allineate, la prima in esterno sopra il forno (oggi murata) e una seconda fra l'arco e la parete, ancora oggi esistente. che consentivano a una fascia di luce di illuminare il fondo dell'ambiente.

Ancora, testimone dell'utilizzo domestico delle cavità, sulla controfacciata della grotta destra sono invece chiaramente visibili le canalizzazioni fumarie della cucina a legna (fig. 10).

Il resto è storia recente: come detto nel 1954 lo Stato italiano espropriò gli immobili trasferendo i proprietari nel neonato Borgo La Martella, e negli ultimi anni, grazie alla legge 771 del 1986, la proprietà è stata sub-concessa alla struttura ricettiva Sextantio, che ne ha curato a proprie spese il restauro conservativo, dopo settanta anni esatti di totale abbandono del sito.























